

Matteo Codignola

IL CASO MORDECAI



Adelphiana

www.adelphiana.it

19 luglio 2001

Potendo scegliere, Mordecai Richler avrà sicuramente optato per l'angolo di Paradiso più simile al «243», il bar di Montreal dove passava gran parte del tempo sottratto allo scrivere (anche se è più probabile che per scrivere si sottraesse al «243»): poltroncine di vinile rosso, un lungo tavolo di formica, macchinette per il videopoker, luci rigorosamente basse. E lì si sarà fatto portare, come d'abitudine, la rassegna stampa internazionale, che avrà spulciato cominciando dalla mazzetta più minacciosa, non solo dal punto di vista del mero ingombro: quella italiana.

E dai titoli avrà visto subito che la saga di Mordecai continua. Già l'usanza, ormai invalsa, di chiamare uno scrittore quasi solo per nome è un vezzo su cui varrebbe la pena di soffermarsi – non fosse che intorno a noi succede ben altro. Nelle circostanze e nelle sedi più disparate, personaggi di fioca notorietà e illustri sconosciuti non si esimono dal dichiararsi panofskiani della prima ora, o almeno membri onorari della sedicente confraternita, e per essere accettati producono credenziali quasi

sempre repressibili: il non rispetto di elementari norme civiche, l'infatuazione – non necessariamente giovanile – per idee a vario titolo esecrabili, persino una caparbia dedizione all'abuso di sé. Lo spettacolo, già comico quanto basta, prevede numeri collaterali altamente godibili, quali furibondi dibattiti sull'essere, Barney, di destra e/o di sinistra (con la provvisoria collocazione del libro fra le icone dell'«estate bipartisan», un po' sopra una camicia no-stiro e un po' sotto una bici pieghevole), e gustose polemiche sulla paternità – o maternità – della «scoperta» di Richler. Tutto questo mentre alcuni cronisti ritrovano il sapore antico – e da noi quasi perduto – della verifica fattuale, affannandosi a controllare oggi se, durante un'ormai leggendaria gita a Capri in marzo, Richler indossasse mocassini o scarpe allacciate, o se in un certo bar di piazza Navona avesse davvero ordinato *solo* un Macallan.

Una tessera dopo l'altra, il quadro che si compone è insomma inusuale, e anamorfico. Da mesi, un romanzo viscerale, intelligente e spiritosissimo, che parla essenzialmente di come nasce un romanzo – e apre al pubblico, come poche volte è stato fatto, la «stanza» dell'autore – si va trasformando a vista in manifesto programmatico, mentre uno scrittore sulla pagina spesso puntuto e sarcastico, ma nella vita quasi sempre riservato, gentilissimo e – spiace dirlo – irrimediabilmente *probo* diventa, nella vulgata che chiamiamo immaginario collettivo, un orco alla perenne ricerca di anime belle da azzannare. Sapere che cosa Richler stesso pensasse di

tutto questo è facilissimo, perché gli è stato chiesto in forma diretta. Durante il giro in Italia dell'inverno scorso, a Roma, una domanda verteva per l'appunto sul suo essere o meno marxista (tendenza Groucho), cioè sul suo accettare o meno di entrare a far parte di un circolo che lo volesse come socio. E nella circostanza la risposta, al solito lapidaria, è stata: «Dovrei almeno vedere il modulo di iscrizione».

Ora, a un circolo che prevedesse la scorrettezza come ragione sociale Richler non si sarebbe probabilmente mai iscritto. Intendiamoci, la persona aveva i suoi picchi di asprezza, come imparò a proprie spese, la sera della prima dell'*Apprendistato di Duddy Kravitz*, la moglie del più importante commerciante di liquori canadese, che ebbe la malaugurata idea di complimentarsi con lui perché da teppistello della proletarissima St. Urbain Street ne aveva fatta, di strada – sentendosi ribattere che lo stesso valeva per lei, avendo esordito come moglie di un contrabbandiere di alcolici. Quanto a Gay Talese, reo anni fa di essersi avventatamente lanciato, per iscritto, in un elogio del pene, questo organo «onestissimo, che dalla notte dei tempi, magari con goffaggine, ma con un senso molto preciso della propria funzione, non smette di cercare, sentire, espandersi, esplorare, penetrare, pulsare, ritrarsi, e volere sempre, sempre di più», probabilmente ricorderà la replica fattagli pervenire da Richler a stretto giro di recensione: «Non per essere pignoli, ma nel semplice desiderio di offrire il contributo di un'esperienza personale,



anche di fare pipì – almeno nel mio caso».

D'altra parte, Richler aveva un suo concetto dell'uso di mondo, e sapeva benissimo come affrontare l'ufficialità.

Nell'autunno scorso, al termine di un'estenuante serata in suo o-

nore nel più prestigioso teatro di Montreal, nel corso della quale erano sfilati sul palco scrittori, cattedratici, autorità, semplici amici – e nessuno aveva usato epiteti meno lusinghieri di «genio» –, Richler prese la parola per un ringraziamento *à sa manière*. «Non so cosa ne pensiate voi, ma per quanto mi riguarda trovo che la serata abbia avuto un solo difetto, anche se gravissimo: è stata insopportabilmente breve». Qualche mese più tardi, recandosi a colazione all'Ambasciata Canadese di Roma, vide passare accanto alla macchina un tizio in maglietta e calzoncini, che si avviava a una sgambettata fra i pini dell'Appia. Commento: «È l'ambasciatore. Deve avere saputo del nostro arrivo».

Ma questi atteggiamenti con la sua presunta scorrettezza c'entrano fino a un certo punto. Richler era semplicemente abituato, come chiunque frequenti la satira, a guardare le cose con un cannocchiale rovesciato. Un paio di mesi fa, in piena isteria da «mucca pazza», interruppe bruscamente una telefonata con la figlia Emma sostenendo che per nulla al mondo si sarebbe perso il notiziario: «Devo assolutamente sapere quante mucche sono morte oggi». Non c'è dubbio che amasse poco gruppi, circoli e comunità (a cominciare da quella ebraica, cui apparteneva per diritto di nascita). Ma il suo bersaglio era solo incidentalmente la correttezza, politica o meno, che dal punto di vista letterario considerava un oggetto – di satira – fra gli altri. Non ne era affatto ossessionato, come dimostrano le sue reazioni alle domande dei giornalisti italiani sull'argomento – quel moto di fastidio che qualcuno ha definito, in questi giorni, un «grugnitto da licantropo», seguito da una spiegazione abbastanza ovvia del fenomeno. Più o meno il comportamento che terrebbe uno scrittore italiano presentando in Canada un suo complesso romanzo in cui si parla *anche* di conflitto di interessi, e che dai cronisti locali si sentisse richiedere sempre e soltanto pareri argomentati sulla questione. Ora, da decenni si sostiene che un libro non esiste di per sé, se non come somma delle letture a cui dà luogo. Da questo punto di vista, quanto sta accadendo in Italia alla *Versione di Barney* sarebbe non solo legittimo, ma per molti versi auspicabile. Non succede quasi mai che un libro abolisca qualsiasi filtro tra sé e i lettori, o che una casa editrice,

in occasione della scomparsa di un suo autore, sia inondata di telefonate e lettere che esprimono, in modo personale, una sincera partecipazione al lutto. Altrettanto raro è che il direttore di un quotidiano nazionale imponga ai suoi redattori di seguire la tournée di un autore «come se fosse Madonna» – e, insieme alle minuziose, sfibranti, interminabili prove generali del G8, quello di Richler (e di Barney) è certamente il caso mediatico più singolare degli ultimi anni.

Tuttavia – e in questo sta naturalmente l'interesse della vicenda – qui si è andati molto oltre. Non si è solo adottato, in modo più o meno bizzarro, un personaggio. Si è preso un autore, Richler, e lo si è costretto a scrivere, partendo dal palinsesto esistente, un *Barney* di secondo grado, che ha via via preso la forma di quell'immane storia orale, o epistolare, di cui ogni giorno va in scena un episodio diverso. E lo si voglia o no, questo sfogo collettivo debordante e in apparenza liberatorio sta velocemente diventando uno sgangherato, chiassoso, smisurato – eppure proprio per questo attendibilissimo – romanzo sull'Italia dei nostri anni.

Perché ciò sia accaduto, e continui ad accadere, rimane un mistero, o meglio un paradosso. È infatti un paradosso che un romanzo scritto in un altro continente da un signore che tutto immaginava, tranne di venire idolatrato dai lettori di un paese di cui conservava giusto il ricordo di un breve soggiorno negli anni Cinquanta, diventasse *il* libro sull'Italia di oggi di cui tutti deprechiamo l'incomprensibile assenza. È un paradosso che un intero paese scopra all'improvviso come una novità asso-

luta, e sventoli come una bandiera in qualche modo «antagonista», quella stessa scorrettezza di cui è fisiologicamente, istituzionalmente, irrimediabilmente impregnato. Ed è infine un paradosso – di cui Richler, dalla sua poltroncina di vinile rosso, non mancherà di sorridere – che gli omaggi alla sua memoria assumano forme (inclusa questa) molto più verbose dell’epigrafe da lui stesso dettata nel 1995: «Oggi il mondo piange la perdita, nel fiore degli anni – i prossimi sarebbero stati 970 –, di un uomo di incomparabile talento e devastante bellezza: Mordecai Richler».